

CAPITOLO QUARTO L'AMORE NEL MATRIMONIO

89. Tutto quanto è stato detto non è sufficiente ad esprimere il vangelo del matrimonio e della famiglia se non ci soffermiamo in modo specifico *a parlare dell'amore*. Perché non potremo incoraggiare un cammino di fedeltà e di reciproca donazione se non stimoliamo la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare. In effetti, la grazia del sacramento del matrimonio è destinata prima di tutto « a perfezionare l'amore dei coniugi ». Anche in questo caso rimane valido che, anche « se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe » (1 Cor 13,2-3). La parola "amore", tuttavia, che è una delle più utilizzate, molte volte appare sfigurata.

Il nostro amore quotidiano

90. Nel cosiddetto inno alla carità scritto da San Paolo, riscontriamo alcune caratteristiche del vero amore:

« La carità è paziente,
benevola è la carità;
non è invidiosa,
non si vanta,
non si gonfia d'orgoglio,
non manca di rispetto,
non cerca il proprio interesse,
non si adira,
non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia
ma si rallegra della verità.
Tutto scusa,
tutto crede,
tutto spera,
tutto sopporta » (1 Cor 13,4-7).

Questo si vive e si coltiva nella vita che condividono tutti i giorni gli sposi, tra di loro e con i loro figli. Perciò è prezioso soffermarsi a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un'applicazione all'esistenza concreta di ogni famiglia.

Per introdurci:

Il *quarto capitolo* tratta dell'amore nel matrimonio, e lo illustra a partire dall'inno di 1 Cor 13,4-7. Il capitolo è una vera e propria esegesi puntuale, ispirata e poetica del testo paolino. Potremmo dire che si tratta di una collezione di frammenti di un discorso amoroso che è attento a descrivere l'amore umano in termini assolutamente concreti. Si resta colpiti dalla capacità di introspezione psicologica che segna tale esegesi. L'approfondimento psicologico entra nel mondo delle emozioni dei coniugi — positive e negative — e nella dimensione erotica dell'amore.

A suo modo questo capitolo costituisce un trattatello dentro la trattazione più ampia, pienamente consapevole della quotidianità dell'amore e nemica di ogni idealismo: «Non si deve gettare sopra due persone limitate — scrive il Pontefice — il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica "un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio"» (AL 122). D'altra parte, il Papa insiste in maniera forte e decisa sul fatto che «nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo» (AL 123), proprio all'interno di quella «combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri» (AL 126) che è

appunto il matrimonio. Il capitolo si conclude con una riflessione sulla «trasformazione dell'amore», perché «il prolungarsi della vita fa sì che si verifichi qualcosa che non era comune in altri tempi: la relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese» (AL 163). L'aspetto fisico muta e l'attrazione amorosa non viene meno, ma cambia; il desiderio sessuale col tempo si può trasformare in desiderio di intimità e complicità. «Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità» (AL 163). **(padre Antonio Spadaro)**

Come sempre la cattiva prassi è figlia di una cattiva teologia, quindi se si vuole correggere una prassi è utile andare alle sue radici teologiche. La difficoltà a capire la AL è figlia appunto di una deriva teologica tipica degli ultimi secoli, quindi devo brevemente accennare prima a questo, per poter poi introdurre il quarto capitolo, che è l'anima della lettera. Negli ultimi quattro secoli la teologia cattolica ha purtroppo praticamente dimenticato lo Spirito Santo, che è stato "riscoperto" solo di recente, diciamo a partire dal Concilio Vaticano II. Questa mancanza ha prodotto effetti catastrofici in quasi tutti i settori in cui tradizionalmente si divide la materia teologica. In particolare in Teologia Morale ha portato a dimenticare il primato dell'amore. Abbiamo finito così per relegare qualsiasi discorso sull'amore nella soffitta del sentimentalismo. Avendo dimenticato cosa è lo spirito, lo abbiamo confuso con il sentimento e abbiamo fatto della morale una questione di centimetri, di secondi, di fare o non fare... come se al centro dell'annuncio evangelico non ci fosse invece la conversione del cuore, cioè dell'intenzione, della volontà, dell'intimo dell'uomo, che precede e di molto la fattispecie infinita dei comportamenti.

E quando parlo di riscoperta dello Spirito Santo e di primato della Carità in teologia morale non faccio certo riferimento a teologia progressista postconciliare. Il santo Padre ha ben presente tutto questo e scrive invece proprio a partire da una ben viva e radicata esperienza dello Spirito; non per nulla il capitolo terzo si concludeva, come abbiamo visto, con un invito ai teologi a riscoprire e valorizzare l'azione della Grazia nella vita matrimoniale. Per questo il quarto capitolo è una lunga riflessione sull'amore, condotta alla luce dello straordinario inno di 1Cor. 13 applicato alla vita matrimoniale. Non è sentimentalismo questo, non sono pie riflessioni adatte alla meditazione e alla devozione più che alla teologia, al contrario: se la teologia morale non torna a radicarsi nella Carità inevitabilmente finirà con il cadere nel legalismo, un principio morale che non sia dedotto da 1Cor 13 non può nemmeno dirsi cristiano, appunto perché mancherebbe in esso lo Spirito Santo, cioè il *quid* specifico portato dal Cristianesimo, ciò che lo rende così diverso da ogni altra religione che a stento può essere detto religione, perché la religione è un insieme di regole e principi che delineano un percorso per andare a Dio, mentre il Cristianesimo è la manifestazione dell'amore del Padre e la scoperta che è Dio ad andare verso l'uomo.

Così non ha senso parlare dei principi morali del matrimonio se non a partire dall'amore e da quel potenziamento dell'amore che è l'incontro con il Dio-Carità: "non potremo incoraggiare un cammino di fedeltà e di reciproca donazione se non stimoliamo la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare" (AL 89). Per poter fare questo però, poiché "la parola amore, che è una delle più utilizzate, molte volte appare sfigurata", è necessario innanzitutto una ridefinizione dell'amore che sia fondata sulla Parola di Dio e per questo giustamente il Papa si rivolge alla pagina biblica forse più celebre sull'amore sottolineando che "questo si vive e si coltiva nella vita che condividono tutti i giorni gli sposi, tra di loro e con i loro figli" (AL 90), certo, si vive già oggi così nelle famiglie, ma in forma incoativa, come desiderio, come orizzonte, non certo come ideale già raggiunto, altrimenti non ci sarebbe evidentemente bisogno di un testo autorevole della Chiesa che rimettesse l'amore al centro della predicazione sulla famiglia!